

L'inferno dei profughi

Il quotidiano della Santa Sede: «Abbiamo perso ogni dignità»
 Accuse e critiche anche dai vescovi: «La solidarietà è un dovere»
 Repubblicani e socialdemocratici chiedono chiarimenti ad Andreotti
 Il Pli e le opposizioni: «Lattanzio adesso deve dimettersi»

«Ora dobbiamo abbassare gli occhi»

Il Vaticano condanna il cinismo del governo

Accuse al governo sull'emergenza albanesi. Il quotidiano del Vaticano: «Cinismo e indifferenza». E ricorda la rapidità con cui ci si è mobilitati «in nome della solidarietà» per «difendere» il Kuwait. I repubblicani vogliono chiarimenti sul caos dei soccorsi Psdi: «Andreotti ha fatto un discorso da prete». I vescovi: «La solidarietà verso i profughi è un dovere». Le opposizioni chiedono le dimissioni di Lattanzio.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. L'appello di Andreotti agli italiani? «Ridicolo! Il comportamento del governo con i profughi albanesi? «Cinico, «cinico e imbecille» il ministro della Protezione civile? «È meglio che dia le dimissioni». Le accuse sono diventate macigni, per il tono e per la provenienza. Non ci sono più soltanto le opposizioni. Il quotidiano del Vaticano scrive la nave dei disperati che ritorna a Tirana «ci obbliga ad abbassare gli occhi». Poi, riferendosi alla guerra del Golfo, «Non abbiamo dato aiuto ai profughi albanesi, eppure soltanto due mesi fa si decise in poche ore di offrire un variegato contributo per ridare la libertà ad un popolo aggredito». I vescovi richiamano al «dovere della solidarietà».

Repubblicani e socialdemocratici sono passati dalle critiche dei giorni scorsi a vere e proprie professioni di «sfiducia» nei confronti di Andreotti e di Lattanzio. Il Pli, altro partito di maggioranza, ha già chiesto al ministro della Protezione civile di rassegnare le dimissioni. È un editoriale d'ossatura quello comparso sull'«Osservatore romano». I millequattrocento albanesi costretti a riprendere il mare dopo giorni di attesa e di fame sono «l'immagine del rifiuto, dell'indifferenza elevata a sistema, del cinismo di fronte all'uomo che si trova in una situazione di bisogno». «Quella nave», prosegue l'editoriale, «è il simbolo del no».

Non usa eufemismi e cautele la «Voce repubblicana», organo del Pri. Dopo aver definito il ritardo nel soccorsi e nell'assistenza «gravi ed inescusabili», scrive: «Se avessero fondamento le voci di chi attribuisce il ritardo non solo a disorganizzazione, ma addirittura ad una scelta a fini dissuasivi, non vi è dubbio che saremmo di fronte ad un atto di puro e spietato cinismo». La conclusione è un avvertimento al presidente del Consiglio e al ministro della Protezione civile: «Noi non vogliamo crederci, ma, quando l'emergenza sarà risolta, spiegazioni più esaurienti su questo punto devono essere date dal Governo».

accuse feroci al governo e chiedono implicitamente la testa di Lattanzio. È una vera e propria invettiva affidata al cavere di porsi alla ricerca di quelle soluzioni giuste delle quali ha parlato il Santo padre all'angelus di domenica. I vescovi italiani sono stati ugualmente severi con il governo. Ha detto monsignor Rumi, presidente della conferenza episcopale: «La solidarietà è un dovere».

Le opposizioni sparano ad alzo zero. In un editoriale scritto per il settimanale «Avvenimenti», l'ex sindaco di Tonno, Diego Novelli parlamentare del Pds, scrive di «cinismo e imbecillità di fronte al dramma albanese». Novelli delinea irrisponsabile la gestione accampata dal ministro degli esteri De Michelis per il mancato invio in Albania dei 10 miliardi di lire stanziati 25 giorni fa. Trentin, segretario generale Cgil denuncia la «totale assen-

za dello Stato» e chiede la sospensione della legge Martelli. Ancora demoproletari e missili invocano le dimissioni di Lattanzio. La Sinistra giovanile (ex Fgci) ha presentato ieri mattina una «campagna umanitaria» per aiutare i profughi albanesi. Gianni Cuperlo, coordinatore nazionale, ha detto: «Abbiamo di fronte una tragedia umana che è diventata vergogna politica, civile e sociale. Abbiamo visto per giorni decine di migliaia di persone bisognose, senza cibo, senza letto, senza assistenza sanita-

ria. Il Governo dove era? Se lo chiedono un po' tutti. Se lo ha chiesto anche Giorgio La Malfa, segretario nazionale del Pri. È arrivato alla conclusione che la città di Brindisi meriti una medaglia d'oro al valore civile. Il corsivista dell'Avanti quotidiano del Psi, pensa ad altro. Rimprovera i comunisti «filo-cinici» italiani che hanno permesso alla dittatura albanese di «sopravvivere». E aggiunge: «Il dovere di adottare le famiglie albanesi spetta innanzitutto alle famiglie dei nostri ex maosisti».



Il severo giudizio dei tedeschi. Un fenomeno che crescerà in futuro

La Germania ai politici italiani: «Siete incapaci»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
 PAOLO SOLDINI

BERLINO. La «Frankfurter Allgemeine Zeitung» cita «l'Unità», e scrive che il rimprovero rivolto dal «giornale dell'opposizione» al governo italiano di aver deliberato di rivedere gli aiuti per i profughi albanesi «potrebbe non essere giusto», è più probabile - sostiene la «Faz» - che ci si trovi davanti alla solita «incapacità dei poteri pubblici italiani a organizzare interventi di emergenza di grosse dimensioni». Chissà chi ha ragione, se la «Frankfurter» o «l'Unità». Forse tutte e due il dubbio, comunque, ce lo attraverso tutti i resoconti del «media» tedeschi sulla tragedia che sta andando in scena a Brindisi. Un misto di stupore per l'inefficienza delle autorità e di repulisti per il cinismo degli esponenti del governo, a cominciare da Andreotti e da Martelli. La cui metafora su rubinetti da chiudere è stata trovata quanto meno di pessimo gusto. Per non parlare del ministro Lattanzio, che rischia di farsi anche in Germania una fama non proprio brillante, dopo che gli inviati di due quotidiani si sono dati da fare a tradurre per i lettori tedeschi il gioco di parole che lo ha fatto diventare «Lattanzio» e un altro grande giornale, la «Frankfurter Rundschau», gli ha dedicato un titolo a sette colonne che suscitava così: «Il ministro se n'è andato, è restata l'emergenza». D'altra parte, la circostanza che il governo di Roma abbia posticipato l'invio degli aiuti a Tirana a dopo le elezioni per vedere «come sarebbe andata a finire» era stata giudicata moralmente dubbia e politicamente stupida, dai commentatori tedeschi già prima che scoppiasse il dramma dei «boat people». E l'idea che la marina presidi le coste per respingere le navi dei profughi piace ancor meno. Com era stata accolta con notevole perplessità, a suo tempo, la discussione che si era aperta in Italia sull'impiego delle forze armate per impedire gli ingressi clandestini. Proposti che, se stimolano, ad esser gentili, almeno una sconcertante immaturità a comprendere l'ampiezza e la complessità del fenomeno delle migrazioni con cui l'Europa si confronta massicciamente, ormai, da qualche anno. Nessuno lo fece notare allora, per carità di patria (altrui) ma l'idea che si possa mandare l'esercito a chiudere le frontiere contro le immigrazioni clandestine non è venuta, in Germania, nemmeno ai «Republikaner».

Insomma l'Italia che non sa prevedere che i profughi arriveranno, che quando arrivano cerca di respingerli, che quando arrivano lo stesso li lascia per giorni e giorni abbandonati a se stessi in condizioni indegne, sta facendo davvero una pessima figura agli occhi dell'opinione pubblica tedesca. Non è la prima volta (né sarà l'ultima), ma in questo caso le critiche è difficile respingerle come infondate o considerarle frutto di pregiudizi. Anche perché i tedeschi, stavolta, sanno bene di che cosa stanno parlando. La Germania occidentale ha accolto, nel giro di due anni, qualcosa come due milioni di esuli, i quali rappresentano un problema enorme e un fattore di tensione, certo, ma che nessuno si sognerebbe di considerare con la stessa leggerezza con cui sono stati «gestiti» i 18-20 mila albanesi approdati in Puglia. Passau, che è una città più piccola di Brindisi, quando gli yugoslavi all'inizio del settembre '69 aprirono le frontiere con l'Austria ai profughi della Rdt, accolse in pochi giorni 60-70 mila persone, e tutte furono sistemate, nutrite, avviate ordinatamente altrove. Si trattava di tedeschi, certo, di «fratelli» e non di estranei provenienti da un altro mondo, ma i problemi organizzativi erano gli stessi, e furono risolti.

Il problema del trasferimento di popolazioni dall'est e dal sud verso l'Europa occidentale è certo enorme e non è detto che la Germania, che rischia di essere invasa più degli altri paesi, sia più attrezzata, politicamente, culturalmente, psicologicamente, a gestirli. Ma almeno fa uno sforzo per considerarlo, non chiude gli occhi, non si ravvolge nella poccia, nel «blankem Zynismus», il cinismo nudo e crudo, di cui un giornale filo-democristiano accusa il nostro Andreotti quando protesta di non avere, lui, la «bacchetta magica». Nessuno ce l'ha.

Anche Martelli tra i fuggiaschi «Noi non c'entriamo tutta colpa di questo Stato...»

Da oggi i prigionieri politici albanesi verranno liberati e il regime di Tirana si impegna a fermare l'esodo selvaggio verso l'Italia. I dieci miliardi di aiuti stanziati dal nostro paese verranno gestiti da un comitato che comprenderà anche i partiti di opposizione. Sono questi i risultati del blitz fatto ieri da Martelli in Albania. Forti critiche del vice presidente del Consiglio al ministro della Protezione Civile.

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Qualche buona notizia, se così si può dire parlando del dramma dei «boat people» albanesi, arriva da Tirana. Le porta Claudio Martelli, atterrito ieri a tarda sera all'aeroporto romano di Ciampino, reduce da un rapido blitz in Albania. «Fin da oggi», ha detto il vice presidente del Consiglio, «tutti i prigionieri politici albanesi verranno liberati». Per quanto riguarda invece i profughi rientrati in patria, non ci saranno controlli e repressioni da parte delle autorità. Sia il presidente Ramiz Alia e il primo ministro Fatos Nano hanno assicurato che il flusso migratorio sarà controllato. Inoltre, fin da domani, quando il ministro degli Esteri albanese sarà in Italia per una serie di incontri ufficiali, entrerà in funzione un comitato misto italo-

albanese (che comprenderà anche i partiti di opposizione) per la gestione dei 10 miliardi di aiuti economici destinati dall'Italia a Tirana. Martelli, però, è stato poco convincente sui colpevoli ritardi registrati in questi giorni. Il ministro della Protezione civile, di civiltà ha solo il nome. Nel senso che sarebbe stato ideale solo per fronteggiare le calamità naturali e non quelle civili? Per questo l'Italia (solo ora lo sappiamo) non è attrezzata. Quella degli albanesi? Una tragedia imprevedibile e il governo sarebbe stato «colto impreparato». Claudio Martelli assolve l'esecutivo. Per farlo, len, ha iniziato la sua giornata volando a Brindisi, dove ha incontrato, assieme a Vito Lattanzio, le autorità locali. E per «salvare la faccia» al suo gover-

no il vicepresidente del Consiglio è stato costretto ad arrampicarsi sugli specchi, cercando di dimostrare che i ritardi dovrebbero essere «amplificati» e giustificati. La tragedia vissuta da quei 20 mila disperati che hanno invaso i porti, che hanno passato le notti per terra sulle banchine, che hanno vissuto giornate d'inferno nell'attesa di una solidarietà che per giorni e giorni l'Italia ha negata, sono colpa dello Stato che è «vecchio, lento, asmatico». Ed il governo? Pare che per il vicepresidente del Consiglio questo non c'entri nulla con le inefficienze dello Stato. «Non abbiamo una guardia costiera, il livello di professionalità dell'esercito di leva è assai basso le strutture della protezione civile in passato si sono rivelate inadeguate», ammette Martelli.

Ma per lui, se ci sono, le responsabilità andrebbero rintracciate non nel presente ma nel passato. Su quelle, sembra dire, il Governo Andreotti non può intervenire. Martelli parla ma quello che dice non assolve né lui né i suoi ministri. Al contrario dà l'idea di un esecutivo che assiste e imprepara rispetto a limiti, carenze, lacune che pure conosce e che diventano drammatiche se

riferite ad un settore tra i più delicati quello della protezione civile. Bisognerebbe «capire e giustificare»? Il vicepresidente del Consiglio chiede comprensione e per farlo parla di inglesi e di americani che si sarebbero trovati in «difficoltà» analoghe ad Hong Kong e di fronte ai profughi cubani. Se la memoria non ci inganna, però, non ricordiamo scene nemmeno lontanamente uguali a quelle viste nei giorni scorsi ad Oran, a Brindisi o a Bari e per le quali tutta l'Europa ci ha biasimati. Parlando in Puglia Martelli si è anche soffermato sulla legislazione che riguarda gli immigrati. «E' abbastanza paradossale», ha detto tra l'altro riferendosi alla legge che porta il suo nome (quella sugli immigrati) - «che chi un anno fa

giudicava troppo permissiva adesso la ritenga troppo rigorosa». Una polemica a distanza con La Malfa e con le dichiarazioni fatte nei giorni scorsi dal segretario repubblicano. Il problema albanese, per Martelli, deve essere affrontato nell'ambito della legge 39 del 1990, oppure decidendo che l'Albania è un caso eccezionale.

Insomma, per il vicepresidente del Consiglio, oggi sono percorribili due strade: o quella di applicare le norme vigenti a proposito dell'ingresso in Italia degli extracomunitari «con la gradualità, il realismo e la generosità richiesti in questi casi» oppure quella di «stabilire per l'Albania la clausola di nazione privilegiata o favorita, facendo uno strappo alle nostre regole e alle nostre leggi».



Alcuni profughi ascoltano le ultime notizie da «Radio Tirana». Sotto la conferenza stampa di Claudio Martelli alla prefettura di Brindisi. In alto a destra i carabinieri distribuiscono sacchi a pelo

A Lattanzio il ministero delle grandi fughe

Dall'evasione di Kappler al controsodo degli albanesi: incidenti di una splendida carriera costruita nel grigiore più totale «Si dimetta», gli disse Primo Levi

ROBERTO ROSCANI

ROMA. Vito Lattanzio deve avere una specialità: le fughe. È stato lui a far scappare Kappler dal carcere militare del Celio. È ancora lui oggi, a mandar via da Brindisi duemila dei ventimila profughi albanesi. Lo scandalo Kappler gli costò soltanto il trasferimento da un ministero all'altro, l'ingombrante figura di questa giornata rischia di non pagarla affatto. Due incidenti in una carriera politica perfetta per il suo grigiore totale, per la maglietta insensibile sul terreno delle idee e per la composita presenza su quella del potere concreto. Nella biografia che i ministri in carica danno di se stessi l'unica cosa di veramente notevole - accanto a

quella di vincitore di concorso per medici all'Inam o di medaglia d'oro della Croce rossa italiana - è il numero di preferenze elettorali riportate. La progressione è impressionante: l'esordio è nel 1958 con la bellezza di 52 mila voti che diventano 80 mila nel '63, che lievitano ancora a 120 mila nel '68. Scendono, ma di poco, nella legislatura successiva quando conquistò 101 mila voti per toccare la cifra record di 151 mila nel '79. E lo scandalo Kappler era passato da poco.

Il potere di Vito Lattanzio in Puglia comincia su due solide gambe: i coltivatori diretti e la rete sanitaria, ma la sua carriera comincia invece nella



Vito Lattanzio

Fuci. L'associazione degli universitari cattolici nell'immediato dopoguerra era a Bari sotto la «protezione» di Aldo Moro. Ed era, lo ricordano in molti, luogo di formazione politica ma anche spirituale per una nuova generazione di cattolici. Lattanzio - racconta oggi un «lucino» di allora - si distinse subito per la sua abilità di manovra, creava aggregazioni e divisioni. La sua capacità maggiore è certamente in quegli anni quella di restare sotto l'ala proletrica moretana creando, però, rapporti nuovi e autonomi con altri leader democristiani nazionali. Moro lo porta nel '53 alla direzione della Dc di Terra di Bari e lui ricama rapporti speciali con Fanfani senza però inimicarsi il padre-padrone della Democrazia cristiana pugliese.

La svolta arrivava qualche anno più tardi. Lattanzio ora ha una sua solida base, dal 1969 è presidente della Federazione provinciale dei coltivatori diretti e presidente nazionale della sconosciuta, ma potente Unaprol, l'Unione nazionale coltivatori (che controlla i contributi statali e comunitari

al settore). Nella Dc nazionale ha qualche incanto più o meno importante e un seggio in direzione. Il grande passo consiste nello sganciamento definitivo da Moro. Non è un fatto indolore ma nel duello tra il leader nazionale e il potente «boss» locale sarà proprio il padre del centro sinistra a rimetterci Nel '68, dopo una campagna elettorale aspra Lattanzio vede quasi raddoppiare le sue preferenze mentre Moro perde un mare di suffragi. Da questo momento in poi i moroteti saranno, anche qui in Puglia una corrente minoritaria. Lattanzio passa ai dorotei e oggi al «grande centro».

Il paragone immediato è con altri grandi boss meridionali della Dc, come Gaspari o Gava. Ma lo stile dell'uomo è diverso. Lattanzio è più prudente, i giornali si occupano poco di lui, non finisce negli scandali di tangenti (l'unica richiesta di autorizzazione a procedere arriverà nell'85 per aver «riciclato» 150 milioni frutto di una tangente, ma non se ne farà nulla) ed entra invece nei governi come sotto-

segretario. Poi il grande salto alla guida di un ministero. Andreotti lo sceglie per la Difesa. Sui giornali nazionali Lattanzio fa la sua comparsa per una dura polemica con Cossiga, allora agli Interni. L'oggetto del contendere è la riforma del Sid e dei servizi segreti devianti. Lattanzio li vuole militari rinfacciando alla polizia gli «imbrogli» dell'Ufficio affari riservati degli Interni Cossiga invece ricorda le vicende del Sifar e del Sid.

Il grosso guaio arriva a feragosto del 1977. Chiuso in una valigia fugge Kappler dal Celio. È una evasione annunciata. L'ex colonnello delle SS aveva chiesto la grazia, la Germania premeva perché fosse rilasciato, era armato e dal carcere di Gaeta il governo decide di trasferirlo a Roma. Fu uno scandalo internazionale e una bufera politica. Lattanzio alle commissioni parlamentari si presentò a raccontare qualche timida scusa facendo arrabbiare tutti Andreotti, imperturbabile si presentò alle Camere e difese a spada tratta il suo ministro. Non lo fece dimettere ma decise di spostarlo dalla Difesa

ai Trasporti. Qualche mese più tardi gli assegnò persino l'interim della Marina mercantile. Poi Lattanzio finì in frigorifero. Solo nel '88 è tornato ad un ministero, quello della Protezione civile e si è segnalato per un paio di iniziative. La prima è stata il dono agli armeni, vittime di un terribile terremoto, di un villaggio prefabbricato (cosa che ha permesso di smaltire le vecchie commesse e comprare nuove case d'emergenza), la seconda è la preparazione di un piano di pronto intervento in caso di calamità naturali. Il piano costato un bel po' di soldi ha dato pessima prova di sé in occasione del recente terremoto siciliano per non parlare di quello che succede oggi a Brindisi.

«Si dimetta signor ministro anche se si sente innocente. Si dimetta per pietà, per decenza, per carità. Si dimetta presto e discretamente, non perda questa occasione per restaurare la dignità sua e dello Stato». Parole di Primo Levi dopo la fuga di Kappler. Primo Levi è morto, altrimenti, non siamo certi, le avrebbe ripetute anche ora.

L'esule «re» Leka incita gli albanesi all'insurrezione

TIRANA. La nave «Tirana» con duemila cittadini albanesi desiderosi di tornare in patria dopo il breve e sfortunato esilio italiano è approdata nella notte tra domenica e lunedì al porto di Durazzo. Ad attendervi erano parenti ed amici, ed uno stuolo di poliziotti e militari. Sotto la luce abbagliante delle fotoricettrici lo sbarco è avvenuto in modo ordinato, senza incidenti. Sulla banchina sostavano in attesa autobus ed autocarri messi a disposizione dalle autorità. I «reduci» sono saliti a bordo e condotti ai rispettivi luoghi di residenza. Tutti apparivano confortati dalla garanzia che l'avventuroso tentativo clandestino di espatrio non avrebbe comportato in patria l'adozione di provvedimenti punitivi nei loro confronti.

Intanto, fittando l'aria di tempesta che soffia sul paese di origine è scappato re Leka, esule in Sudafrica ma attualmente di passaggio a Bruxelles, esorta i connazionali ad in-

sorgere ed a rovesciare il governo. L'appello è rivolto non solo agli albanesi di Albania ma anche a quelli del Kosovo, provincia jugoslava. Leka esorta gli albanesi a non fuggire ed a unirsi per rovesciare i regimi «antialbanese e slavo-comunisti».

Nell'appello Leka promette un'amnistia totale agli appartenenti alle forze armate e alla polizia segreta (Sigurimi) qualora disertino e uniscano i loro sforzi a quelli del popolo per far cadere il regime illegale comunista. Leka chiede anche di boicottare le elezioni «illegittime» fissate per il 31 marzo in Albania.

Una delegazione della Federazione internazionale di Helsinki per i diritti umani ha visitato tre carceri in Albania compresa la famigerata prigione di Burrel dove, mirgrado le dimissioni ufficiali, sarebbero detenuti anche oppositori politici. Le condizioni di vita nelle carceri vengono definite «subumane».